Quotidiano Milano
Diffusione: n.d. Lettori: n.d.
IL FOGLIO
quotidiano
Direttore: Giuliano Ferrara
26-GIU-2010
pagina 4
foglio 1 / 4

DECLINO DELL'OPERAIO

La lotta di classe è un mito appannato, ma forse la "vecchia talpa" ha soltanto lasciato l'Europa per risorgere in Asia e in Sudamerica

L'Asia è ancora nella fase dell'accumulazione: abbondano forze produttive inutilizzate, il capitale e il lavoro innanzitutto

In Cina non c'è settimana in cui non entri in sciopero una grande multinazionale. In Cile hanno incrociato le braccia i minatori

Siamo convinti che le lotte in fabbrica siano levatrici di una nuova storia e non già le grida di dolore della storia passata?

La Fiom e i sindacati antagonisti sono come fantaccini giapponesi abbandonati nelle paludose giungle birmane: gli ultimi samurai

di Stefano Cingolani

"La questione contadina sta scomparendo per la scomparsa dei contadini, in un futuro non lontano probabilmente la questione operaia verrà superata con la tendenziale scomparsa degli operai". Paolo Sylos Labini, Le classi sociali negli anni '80.

Ricordate Lulù Massa l'operaio cottimista odiato dai compagni e amato dal padrone? S'aggirava stralunato tra giovanotti zazzeruti e ragazze in gonne a fiori, perennemente incazzato, ottuso anche se voglioso di capire. "La classe operaia va in paradiso" è il sarcastico titolo della pellicola girata da Elio Petri tra stereotipo e archetipo, interprete Gian Maria Volontè non senza qualche ricaduta nella macchietta. Vinse il grand prix a Cannes. Correva l'anno 1972, uno dei più duri, quando la centralità operaia era il mantra della sinistra, e non solo di quella extraparlamentare. In realtà, qualche voce dal sen fuggita metteva le mani avanti. Ma siamo sicuri che sia centrale? Siamo convinti che le lotte in fabbrica siano levatrici di una nuova storia e non già le grida di dolore della storia passata? Non sarà per caso che la rappresentazione del reale, quella simbolica, ideologica, politica, ci impedisce di vedere il reale? Il velo di Maya schopenhaueriano, il marxiano inganno della sovrastruttura.

I sociologi facevano i conti, misuravano, scandagliavano la realtà effettuale. Come Aris Accornero. Clamorosa fu la sua indagine sulla Fiat che uscì l'anno stesso in cui si scatenò la resa dei conti tra operai e capitale (per usare il titolo di un famoso libro di Mario Tronti). E venne fuori che i lavoratori, quelli in carne e ossa, preferivano l'accordo al conflitto e la Germania, o anche gli Stati Uniti, all'Unione sovietica. Un economista di grande valore con la voglia di gettarsi sempre nella mischia, Paolo Sylos Labini, pubblicava nel 1974 un saggio scandaloso. Per mettere in discussione molti luoghi comuni, arrivava a dire che in Italia e nella maggior parte dei paesi industrializzati, "un vero e proprio problema di classi, nel senso economico, culturale e politico, non sussiste più". Aveva visto giusto?

Oggi assistiamo a un proliferare di conflitti industriali in Europa, l'ultimo dei quali alla Fiat di Pomigliano d'Arco. "Dunque gli invisibili esistono – scrive Ezio Mauro sulla Repubblica – Avevamo dimenticato i produttori, soverchiati dai

consumatori, come attori sociali e culturali". E Luciano Gallino la smetterà di parlare di "anomia", intesa come caduta della partecipazione, un silente scivolare nell'oblio per mancanza di prospettive. Eppure, queste lotte che tornano in prima pagina appaiono strenue e sterili resistenze, gli operai che salgono sui tetti delle loro fabbriche condannate inesorabilmente dalla recessione e dal libero scambio, sembrano i fantaccini giapponesi abbandonati nelle paludose giungle birmane, i sindacati antagonisti come la Fiom, ultimi samurai. Mentre la "vecchia talpa" della rivoluzione operaia che scava le fondamenta della società capitalistica, come scriveva Karl Marx nel "18 brumaio di Luigi Bonaparte", riappare imperiosa là dove si sposta la produzione di massa, in oriente e nel sud del mondo.

In Cina non c'è settimana che non entri in sciopero una delle grandi multinazionali, Apple compresa. Nello Jiantsu 10 mila operai della United Win Technology si sono scontrati con la polizia, una battaglia dura con cento feriti. In Cile hanno incrociato le braccia i minatori di Chuquicamata, che estraggono rame a cielo aperto nel paese che è il maggior fornitore di quel metallo prezioso come l'oro nell'era dell'elettronica. In Messico sono i cementieri della Cruz Azul a picchettare tutte le 40 fabbriche della compagnia. Persino le isole Fiji conoscono la protesta sociale. Dunque, la lotta di classe si sposta inesorabilmente. E' davvero così?

Qualche anno dopo il suo primo saggio, Sylos Labini ne pubblicò uno più ampio con una stima quantitativa delle varie classi sociali dal 1881 al 1983. Ebbene, secondo il suo schema, in Italia nel corso di un secolo, la borghesia passa dall'1,9 per cento della popolazione attiva al 3,3 per cento, le classi medie urbane dal 23,4 al 46,4; la classe operaia scende dal 52,2 al 42,7; i contadini crollano dal 22,5 al 7,6. Dunque, il grande fenomeno del Novecento è la marcia trionfale non del quarto stato, ma della piccola borghesia. Un paradosso? Non proprio. Sul piano economico c'è l'irrompere dei servizi e del terziario, su quello politico con il fascismo che dei ceti medi ribelli e disagiati, ma vogliosi di integrazione, ha espresso disagi, bisogni, valori. Dopo la Seconda guerra mondiale, cominciata la ricostruzione, prevalgono ovunque partiti che esprimono il ventre molle della società. Persino nell'industria i colletti bianchi diventano la componente crescente mentre le tute blu continuano a calare. E' la produzione di macchine attraverso macchine, la sostituzione continua, senza soste, di robot metallici agli uomini robot che dominavano agli albori della catena di montaggio. Dunque, ci vogliono più ingegneri e controllori, meno esecutori.

Se guardiamo alla divisione odierna delle persone che lavorano, non possiamo che trovare una nuova conferma. Nel 2008, gli operai scendono al 35 per cento (8 milioni 776 mila compresi gli apprendisti e i co.co.co.), le classi medie urbane salgono al 53 per cento (poco più di 12 milioni con gli artigiani) e la borghesia vera e propria, fatta di imprenditori, manager e professionisti arriva all'8 per cento sfiorando i due milioni di persone. I dati sono una elaborazione su base Censis e Istat. E tuttavia, numeri, grafici, curve non dicono tutto, nascondono uomini, drammi, conflitti, la carne viva della storia.

La cultura italiana, quella alta e quella di massa, ha ignorato la classe operaia, preferendo per lo più i sottoproletari, come ha fatto Pier Paolo Pasolini. La rimozione nell'élite, anche in quella comunista e di sinistra che parlano di classe come ideal-tipo perdendone sempre più la connotazione reale, fa da pendant alla mitizzazione successiva. "Metello" di Vasco Pratolini o "Tre operai" di Carlo Bernari sono le poche eccezioni. O "La Chiave a stella" di Primo Levi dove Tino Faussone è però un operaio di mestiere, una sorta di aristocrazia, più vicino a un tecnico. Celebra il lavoro come realizzazione di sé, nulla a che vedere con l'alienazione della catena di montaggio. Non esiste nessun grande affresco come quelli della letteratura francese e inglese dell'Ottocento e primo No-

vecento, da "Germinal" di Émile Zola fino alle miniere di Archibald J. Cronin. Lo stesso cinema neorealista parla semmai di poveri ed emarginati. Il primo film a entrare in fabbrica è stato Omicron, di Ugo Gregoretti, uno strano miscuglio di fantascienza e sociologismo. L'anno in cui uscì, il 1963 è un momento chiave, l'inizio di un ciclo che verrà chiuso vent'anni dopo. Tutto comincia a Torino e finisce a Torino.

L'Istituto Morandi e la Camera del lavoro torinese pubblicano una rivista chiamata "Quaderni rossi", alla quale collabora un gruppo di intellettuali il cui comune denominatore è quello che verrà chiamato operaismo, anche se prenderanno strade diverse: dal Pci alla sinistra socialista, dal Psiup ai nuclei di quelli che diventeranno gruppi goscisti. Molti di loro lavorano nel sindacato, altri all'università. Qualche nome, a cominciare da Raniero Panzieri, Mario Tronti, Vittorio Rieser, Alberto Asor Rosa, Giovanni Mottura, Romano Alquati, Emilio Agazzi, Luciano Della Mea. Il primo numero è aperto da Vittorio Foa, già al vertice della Cgil nazionale, comprende contributi di Sergio Garavini ed Emilio Pugno, della Cgil piemontese. E raccoglie "documenti sulla lotta di classe alla Fiat", perché allora tra il 1958 e il 1961 Mirafiori e Rivalta cominciavano a ribollire di conflitti i cui protagonisti erano operai giovani, per lo più meridionali, meno legati al mestiere, totalmente irriverenti nei confronti del mito Fiat che invece aveva dominato nei decenni precedenti. L'orgoglio di aver salvato gli impianti dai nazisti accomunava la Cgil e Valletta, e la sinistra se lo porterà dietro per sempre. La nuova classe operaia di tutto questo nulla sapeva e poco le importava.

Gli intellettuali dei Quaderni rossi capiscono la novità prima degli altri, soprattutto intuiscono che c'è un potenziale conflittuale nei confronti del lavoro, di quel lavoro, che porta a respingerlo, non a migliorarlo o sublimarlo come accadeva ai loro padri. Il riscatto non più nel lavoro, ma da lavoro. Una tendenza che alla fine degli anni Sessanta con nuove infornate di giovani dal sud, diventa dominante e dà lo spunto per teorizzare l'operaio massa come soggetto alternativo al sistema capitalistico e il rifiuto del lavoro come la nuova frontiera della lotta di classe. Toni Negri e il gruppo chiamato Potere Operaio sono esegeti e attori di questo nuovo antagonismo.

Nello stesso periodo in cui in Italia viene considerata centrale, la classe operaia dell'intero occidente intona il canto del cigno. Ovunque, a cominciare dagli Stati Uniti. L'America è il palcoscenico del capitalismo industriale. L'unico a comprenderlo fu Antonio Gramsci, nel bene e nel male. Ma pochi hanno seguito questo percorso (probabilmente il più fecondo e duraturo) del suo pensiero. Invece di "Americanismo e fordismo", la cultura idealistica e politicistica italiana ha preferito "Machiavelli e il moderno principe".

Nel 1972, la General Motors riorganizza la fabbrica di Lordstown in Ohio, introducendo i robot per i lavori di saldatura. La cadenza alla quale transitano le vetture sulla linea di montaggio aumenta da una ogni 36 a una ogni 34 secondi con il risparmio unitario di 50 dollari. Inoltre il controllo sulle prestazioni passa ai computer. L'organizzazione del lavoro resta tayloristica, ci vorranno almeno dieci anni prima che venga diffuso negli States il modello Toyota. Le industrie europee impiegheranno il doppio. L'automazione toglie spazi di libertà e partecipazione degli operai al loro prodotto. Scoppia una rivolta che costringe il management ad accantonare parte delle innovazioni. Da allora la continua spersonalizzazione delle mansioni verrà chiamata "sindrome di Lordstown". Due anni dopo, la crisi petrolifera mette in ginocchio l'automobile e Detroit. A quel punto le resistenze operaie crollano l'una dopo l'altra. La Chrysler salvata da Ronald Reagan viene risanata da Lee Iacocca imponendo condizioni di lavoro pesanti. General Motors per costruire un modello allora rivoluzionario, la Saturn, apre una fabbrica nel sud degli Stati Uniti dove la sindacalizzazione è minima. Honda e Toyota fanno lo stesso, a

condizione che lo United Auto Workers non vi metta piede.

In Italia e in Francia sindacati e partiti di sinistra, chiusi nella loro mitologia, non guardano oltre Atlantico. Chi lo fa, come Bruno Trentin, s'illude ancora che regga la diversità europea. In Germania, la cogestione riesce ad arginare il tracollo dell'industria, pagandone dei prezzi in termini di elasticità. In cambio attutisce i conflitti e forma uno spirito di corpo inferiore solo a quello giapponese dove il contratto sociale tra operai e padroni garantisce il lavoro a vita, pretendendo eterna devozione. Non mancano gli scioperi nell'uno e nell'altro sistema industriale, ma la crisi viene gestita evitando catastrofi. A differenza dalla British Leyland, dove si consuma la capitolazione delle Trade Unions. In Francia la débâcle avviene a Poissy per la Peugeot-Citroën e a Billancourt per la Renault nei primi anni Ottanta. E arriva la resa dei conti anche per "l'eccezione italiana".

La sconfitta matura alla Fiat nell'estate del 1979, quando Umberto Agnelli, con l'acqua alla gola, chiede la svalutazione della lira. E decide di riprendere il controllo sociale di fabbriche sfuggite ormai di mano. All'auto è appena arrivato Vittorio Ghidella e a capo del personale viene chiamato Carlo Callieri. L'ultima goccia è la gambizzazione di Cesare Varetto, responsabile sindacale delle carrozzerie dove l'introduzione di un nuovo sistema produttivo automatico, con taglio delle pause, ha innescato duri scioperi. L'attacco terrorista ha fatto seguito il 21 settembre, all'assassinio di Carlo Ghiglieno, capo della pianificazione strategica, ad opera di Prima Linea. Il 9 ottobre vengono sospesi 61 operai che un mese dopo saranno licenziati in tronco.

La Fiat ancor oggi sostiene che ci fossero infiltrati e fiancheggiatori dei gruppi terroristici. Certo, è una decisione esemplare che mette in luce debolezze e contraddizioni nei sindacati, dirada l'area grigia e apre la strada allo showdown dell'anno successivo. Mirafiori bloccata per 37 giorni, con la minaccia di occuparla come nel 1920. Enrico Berlinguer, segretario del Pci ai cancelli dello stabilimento, che esprime solidarietà completa. Poi la marcia dei 40 mila capi, la capitolazione. "La fine di un'epoca nella storia del sindacato", secondo Piero Fassino allora alla federazione torinese del Pci. Nel decennio successivo l'industria si sbriciola nella "fabbrica diffusa", dalle Marche al Veneto, un nuovo modello produttivo accompagna il tramonto del fordismo. Ma il saldo degli addetti all'industria, operai, artigiani, dipendenti e autonomi è comunque negativo. L'Italia resta un grande paese manifatturiero secondo solo alla Germania, però l'economia dei servizi diventa prevalente, come dappertutto.

Alcuni saggi usciti negli ultimi anni, aiutano a periodizzare una storia che non è finita, ma certo appartiene tutta al secolo scorso. Ne citiamo tre in particolare: "Tute blu, la parabola operaia nell'Italia repubblicana" di Andrea Sangiovanni (editore Donzelli), "Eppure il vento soffia ancora" di Donato Antoniello e Luciano Vasapollo (Jaca book), "Operai" a cura di Stefano Musso (Rosenberg & Sellier). Il primo periodo è quello dell'operaio buono, ma marginale e va dal 1948 al 1960 quando si apre il ventennio operaista che si conclude con la sconfitta del 1980. La terza fase è quella della delega ai governi amici, con la politica dei redditi e la concertazione. L'ultimo decennio scorre all'insegna della paura senza speranza, paura dei tessili cinesi o dei metalmeccanici polacchi, come accade proprio in questi giorni nel caso di Pomigliano d'Arco.

Anche la classe operaia dei paesi in via di sviluppo, seguirà lo stesso percorso? Mentre in occidente assistiamo al ritorno dei mestieri, dall'artigiano allo specialista (perché il lavoro non scompare mai e si trasforma sempre)? La storia non si ripete, tuttavia molti passaggi sembrano identici. Più salario, meno orario, condizioni migliori in fabbrica, gli operai crescono, la quantità diventa qualità, forza contrattuale e rappresentanza politica. Finché la società non cambia la propria struttura sociale e l'economia. L'est europeo si sta avvicinando a una certa maturazione. L'Asia è ancora nella fase dell'accumulazione: abbondano forze produttive inutilizzate, il capitale e il lavoro innanzitutto, come in Cina piena di dollari e bocche da sfamare. Non sappiamo quando, ma la nuova fase arriva, giura Paul Krugman che nel 1994 stupì tutti con un saggio secondo il quale quelle asiatiche erano tigri di carta. Oggi la superstar dell'economia un po' si pente di giudizi così tranchant. La sostanza della sua analisi, però, non cambia.

Che succederà quando i fattori di produzione cinesi verranno saturati? La manifattura cercherà altri sbocchi, innanzitutto nell'Africa ancora vergine. Ma siamo sicuri che sarà possibile? La produzione non si fa solo con le braccia e con le macchine, ma con la testa e la cultura. La Cina, l'India, la Polonia, il Brasile o l'Argentina hanno un patrimonio di conoscenza che altri paesi non posseggono. Nemmeno la Russia, per il momento. Il crollo del comunismo, infatti, ha vanificato un sapere industriale obsoleto che non serve a granché nell'era moderna. Ci vuole tempo per cambiare le menti, molto più che per cambiare gli impianti. Intanto, la guerra economica tra aree del mondo diventerà durissima.